

Un viaggio missionario dove si coltiva
speranza tra sfruttamento e miseria

La tragedia del Congo siamo anche noi

Nel corso del viaggio missionario che abbiamo compiuto lo scorso agosto - nonostante le difficoltà poste dalla pandemia - ho avuto modo di osservare da vicino la realtà del **Kivu**, nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Una terra di cui raramente si ha notizia, e ancor più raramente il privilegio di una visita, di fatto defraudata di ogni diritto secondo il racconto di missionarie e missionari (italiani e congolesi) che qui spendono la vita, e che ci hanno offerto una visione socio-politica articolata e un'esperienza di prima mano.

Il Kivu, per intenderci, è una porzione di Congo nel cuore dell'Africa equatoriale, che comprende il bacino del Lago Kivu e l'estremità settentrionale del Lago Tanganica, e confina con Uganda, Rwanda e Burundi. È una regione molto più vicina a

questi paesi (e alla Tanzania) di quanto non lo sia alla capitale Kinshasa, dal lato opposto verso l'Atlantico. Ma soprattutto, è **estremamente ricca di materie prime** che determinano il mercato globale: il coltan (colombo-tantalite), il cobalto, l'oro, perfino il petrolio, il gas naturale e il legname pregiato. Buona parte di ciò che serve all'**alta tecnologia**, dagli smartphone alle batterie delle auto elettriche.

La nostra convenienza

Conviene a tutti - le **multinazionali americane, cinesi ed europee, i governi dei paesi confinanti** - che una "mangiatoia" simile per le nostre economie rimanga "**terra di nessuno, instabile, insicura, abitata da manodopera povera e ignorante**". E così si presenta oggi il Kivu a chi si documenta su riviste specializzate. Un paese facilmente permeabile

alla corruzione (11° posto nella classifica mondiale di Transparency International) e ai gruppi armati (solo nel Kivu ne sono mappati oltre 120). Un paese che non fa notizia e non dà ai suoi abitanti strumenti minimi per decidere del loro destino. In questo modo, **il paese più ricco del mondo si trova nella situazione più povera del mondo**. Senza servizi, senza diritti garantiti e senza neppure uno Stato forte come espressione popolare che possa garantire bisogni primari (scuole, sanità, fognature, raccolta rifiuti...), sviluppare infrastrutture minime (strade, ponti), figuriamoci concordare licenze eque a quelle aziende che vengono a scavare e portare via materie preziose.

Vivere tra niente e fatica

Il Congo è tutto e il contrario di tutto. **Un luogo depredato dal mondo ai fini di quella**



economia di cui tutti noi beneficiamo, ma anche uno dei luoghi dove **lo sviluppo e i diritti umani non solo non avanzano, ma arretrano**. Non è un caso che il padre **Franco Bordignon, saveriano**, qui da 50 anni e politicamente attivo anche sotto il dominio del maresciallo-presidente **Mobutu**, affermi che per prima cosa il Congo oggi avrebbe bisogno di un suo esercito regolare, in grado di affermare uno Stato di diritto, e non la legge del "far west". E non è un caso che una giornalista attenta come **Marina Piccone** (già osservatrice elettorale nel paese), che abbiamo incontrato a **Bukavu**, ci racconti il grande momento di speranza che furono le prime elezioni libere nel 2006, e una rapida delusione non appena fu chiaro che brogli e interessi spietati per spartirsi il potere tra "correnti tribali" erano la regola. Decen-

ni di instabilità e di inefficacia politica hanno dunque lasciato andare in rovina non solo quelle infrastrutture di utilità pubblica come le strade (costruite dai coloni belgi), ma un **tessuto sociale e tradizionale** che si è trovato a più riprese depredato, violentato, sfollato, defraudato di terreni, bestiame, campi e attrezzature.

Tanto che a Bukavu, capitale del sud Kivu - dove siamo rimasti 20 giorni per compiere diverse visite, interviste e alcune attività di volontariato - vive oggi circa **1 milione e mezzo di persone**, migrate in città non per lavoro, ma per **fuggire la vulnerabilità dei villaggi**, abbandonando la loro tradizionale economia di sussistenza. E così si presenta oggi la città: niente fognature, niente piani regolatori, niente strade asfaltate, niente presa in carico dei minori e delle fra-

gilità. Niente animali da soma, perfino: si fa tutto a mano e **raramente ho visto nel mondo donne che fanno la fatica fisica di quelle congolesi**, trasportando appesi alla testa sacchi di carbone o di patate da 70-80 chili, per chilometri, senza scarpe. Ma la cosa peggiore è **constatare la quantità di bambini che lavorano invece di andare a scuola**, spesso come spaccapietre per fare la ghiaia destinata all'edilizia. Per non parlare di quei **40.000 invisibili** che secondo le ONG Amnesty e Afrewatch trovano lavoro nelle **pericolose miniere**, in zone sperdute della regione.

Missioni. Totalmente dedite alla prossimità

In un simile contesto - se si escludono le multinazionali e le aziende - sono tre le forze "esterne" presenti sul campo, che dovrebbero promuovere lo svi-



luppo e i diritti: il **contingente ONU** dell'operazione **MONUC** (missione di "peacekeeping"), che costa oltre 1 miliardo di Euro all'anno; le **organizzazioni non governative** (ONG) internazionali, specialmente di tipo sanitario; le **congregazioni** **missionarie** introdotte qui da carismatici fondatori (perlopiù italiani) e oggi in veloce passaggio di consegne alle nuove generazioni locali. E proprio le realtà missionarie sono state oggetto del nostro viaggio, consentendoci uno sguardo

privilegiato sulla realtà a partire da **scuole, dispensari, strutture di accoglienza, luoghi di formazione per ragazzi di strada, orfanotrofi, conventi e parrocchie**. Dai **saveriani** (uomini e donne) alle **francescane**, dai **patri bianchi alle dorotee**, dalle **suore di santa Gemma** alle **giuseppine**, in Kivu si riscopre quel significato missionario autentico che non ha nulla a che vedere con "convertire" o "indottrinare", ma totalmente dedito alla prosimità, con progetti non assistenziali. In un contesto dove lo Stato non copre i bisogni primari, né arriva a prendere in carico gli svantaggiati, il lavoro missionario, forte dei ponti con l'Europa (e quindi con risorse e competenze) avanza anno dopo anno per portare **istruzione di qualità, acqua potabile, case in muratura, sanità accessibile, progetti di impresa sociale e di inclusione**, fin nelle zone più estreme delle periferie cittadine e dei villaggi. E se un tempo anche questo poteva rischiare di incarnare comunque un neo-colonialismo



bianco, oggi il crollo di vocazioni occidentali costringe sempre più le comunità a formare i congolesi e lasciare in mano progetti e responsabilità a suore e religiosi nati e cresciuti qui. La sfida quindi diventa potenziare anche da fuori lo sforzo di cambiamento e cura del bene comune che loro stessi promuovono, minoranze determinate e consapevoli.

Scholastique, Thomas, Guide... gocce e luci

Gocce nell'oceano, in un contesto dove poteri forti e interessi globali passano sopra la testa a tutti. Gocce che traducono le parole chiave del pontificato di Francesco, proprio qui nell' "**ospedale da campo**" dove sono **le vittime di tutto: dell'ingiustizia, della guerra, del cambiamento climatico, dell'abbandono istituzionale**. Eppure gocce preziose, luci in un orizzonte nebuloso. Ne è un esempio **suor Scholastique**, figlia di una delle famiglie influenti della città, che ha studiato in Italia e con le **francescane del Monte di Genova** cerca di sviluppare tre scuole in zone molto complesse di Bukavu. Già più volte minacciata da chi vorrebbe fare speculazione edilizia sui loro terreni, ha concluso gli studi da avvocato per poter difendere anche in tribunale le "cause perse" di un paese senza giustizia. O **Thomas d'Aquin**, uomo chiave di un



progetto d'avanguardia (Peder) per il reinserimento sociale dei bambini di strada, sostenuto dalla suore di Santa Gemma. O ancora **Guide**, giovane universitario che ha avviato un'impresa giovanile (Briquettes du Kivu) nei locali della Parrocchia di Panzi e le sue comunità di base, per trasformare il rifiuto umido dei mercati in carbone vegetale ad uso domestico, una filiera sostenibile che evita deforestazione e putrefazione insalubre dei rifiuti abbandonati. Binomi

vincenti che dicono **l'importanza di ponti e relazioni tra Europa e Congo**, una via di speranza, lì dove non sembra esserci spazio per la speranza, dove i grandi *trend* economici non ammettono liberazione, ma dove persino oggi, dopo decenni di guerre, miserie ed epidemie **c'è chi offre ogni minuto della propria vita perché questi piccoli, preda di briganti, un giorno "abbiano la Vita, e l'abbiano in abbondanza"**. ■